

DI VITTORIO, LA CGIL, IL PCI TRA PIANO DEL LAVORO E CASSA PER IL MEZZOGIORNO

Francesco Barbagallo

Al principio del 1946 Emilio Sereni giunge a Napoli, per dirigere il Pci nel Mezzogiorno. Obiettivo politico è l'apertura ai ceti medi, agli intellettuali, agli imprenditori. Non per caso la prima conferenza, il 25 aprile, si intitola *Intelligenza del Mezzogiorno*. Subito dopo il 2 giugno il prossimo ministro comunista dà vita al Centro economico per il Mezzogiorno (Ceim), presieduto dal liberale Giuseppe Paratore, ch'era alla testa dell'Iri, vicepresidente Giorgio Amendola, segretario il direttore dell'Unione industriale di Napoli Giuseppe Russo, vicesegretario Giorgio Napolitano. Si rilancia il produttivismo industrialista di Cenzato, in assonanza con la nascente Svimez di Rodolfo Morandi e di Pasquale Saraceno¹.

Qualche anno dopo lo stesso Sereni, allineato senza dubbi sulle posizioni di Stalin e di Ždanov, sarà criticato addirittura da Secchia e da Roasio per l'eccessivo zelo filosovietico, che rischiava di ridurre la politica del Pci alle sole campagne per la pace². La lotta per la pace significava schierarsi a difesa dell'Unione Sovietica, mentre scoppiava la guerra in Corea e si temeva da ogni parte che fosse il preludio della terza guerra mondiale.

Gli ultimi anni Quaranta definiscono i nuovi equilibri del mondo bipolare. L'Italia è spaccata tra i due «campi» in lotta e attraversata da durissimi conflitti politici e sociali. Ma riesce a salvare l'unità nazionale e il sistema democratico fondato dalla Costituzione repubblicana. Gli scontri durissimi su tutti i terreni tra le forze di governo e quelle all'opposizione non impediscono di procedere sulla strada della ricostruzione di un paese disfatto dalla guerra e della deter-

¹ G. Amendola, *Il balzo nel Mezzogiorno (1943-1953)*, in «Critica marxista», 1972, quaderno n. 5, ripubblicato in Id., *Gli anni della Repubblica*, Roma, Editori riuniti, 1976, pp. 293 sgg.; G. Napolitano, *Dal Pci al socialismo europeo. Un'autobiografia politica*, Roma-Bari, Laterza, 2005, pp. 19 sgg.; F. Barbagallo, *Il Pci, i ceti medi e la democrazia nel Mezzogiorno (1945-1947)*, in Id., *L'azione parallela. Storia e politica nell'Italia contemporanea*, Napoli, Liguori, 1990, pp. 255 sgg.

² F. Barbagallo, *Il Pci dal Cominform al '56: i «casi» Terracini, Magnani, Giolitti*, in Id., *L'azione parallela*, cit., pp. 293 sg.

minazione di un processo di sviluppo che, pur tra squilibri e contrasti, porterà l'Italia tra i paesi più avanzati del mondo.

L'unità nazionale antifascista, realizzata tra il '44 e il '47, precipita, durante il triennio successivo, nella guerra fredda, nella deriva stalinista del Pci e del Psi, nelle acute lotte sociali represses nel sangue dalla polizia, nel pesante clima clericale attizzato dalla Chiesa di Pio XII. L'Italia vive dentro di sé lo scontro tra Stati Uniti e Unione Sovietica. Ma riesce a mantenere, pur tra enormi difficoltà, una solidarietà nazionale forgiata nella lotta antifascista, che sarà il fondamento della rinascita post-bellica e poi del grande seppur squilibrato sviluppo³.

Nel campo governativo la collaborazione di lungimiranti leader politici – De Gasperi, Dossetti, Vanoni, La Malfa, Saragat, Einaudi – con qualificati dirigenti dell'economia pubblica – Menichella, Saraceno, Giordani, Sinigaglia, Mattioli – nonché con l'imprenditorialità privata dei Costa, Valletta, Pirelli, guidò con mano ferma la ripresa economica e avviò la nuova fase di sviluppo, col sostegno degli aiuti americani stanziati dall'Erp (Economy recovery program)⁴. L'opposizione di sinistra, con la guida esperta di Togliatti e di Nenni, collaborò sostanzialmente alla ricostruzione e alla preparazione dello sviluppo, sostenendo la prospettiva produttivistica e il rafforzamento e l'espansione delle imprese pubbliche nella nuova fase di industrializzazione. In questo peculiare scenario, Giuseppe Di Vittorio svolse un ruolo di grande rilievo ed espresse posizioni di particolare originalità e autonomia.

Di Vittorio è stato un grande protagonista del primo Novecento italiano. Non è stato solo il capo più amato dai lavoratori italiani nel secondo dopoguerra, un capopolo, affetto anche, si diceva, da un «eccesso di sensibilità umana»⁵. È stato un politico lungimirante, che ha perseguito con forza e coerenza la realizzazione del principio fondamentale della Costituzione repubblicana: la centralità del lavoro e dei lavoratori, uniti nella difesa dei loro diritti e nell'adempimento dei doveri civili.

Il giudizio più acuto sulla dimensione eminentemente politica della battaglia del sindacalista di Cerignola è stato espresso da uno dei suoi principali collaboratori nella Cgil, l'azionista e poi socialista Vittorio Foa:

Il personaggio è stato sempre rappresentato come un tipico capopopolo, come un tribuno capace di animare le folle, carico di sentimento e di capacità di trasmetterlo ma non confrontabile, su un piano politico, coi «veri» politici del suo tempo, i De Ga-

³ *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. I, *La costruzione della democrazia*, Torino, Einaudi, 1994.

⁴ R. Petri, *Dalla ricostruzione al miracolo economico*, in *Storia d'Italia*, vol. V, *La Repubblica*, Roma-Bari, Laterza, 1997, pp. 349 sgg.

⁵ L. Lama, *La Cgil di Di Vittorio. 1944-1957*, a cura di F. D'Agostini, Bari, De Donato, 1977, p. 287.

speri, i Togliatti, i Fanfani, i Nenni, tutta gente abilitata alle analisi fredde e oggettive della «vera» politica. Io al contrario ho sempre pensato e penso a Di Vittorio come al politico più raffinato, proprio perché era capace di superare l'immediatezza e affondare lo sguardo nei tempi lunghi⁶.

Caratteristica forse unica di Di Vittorio è la considerazione e la grande stima tributatagli da tutto il conflittuale panorama politico italiano. Ne è testimonianza significativa, fra le tante, l'acuto giudizio stilato alla sua morte dal liberale e anticomunista Mario Pannunzio:

È stato il più popolare sindacalista che l'Italia abbia mai avuto. Uno degli uomini politici più umani e di più larghe vedute. Il fanatismo e lo schematismo ideologico non erano mai riusciti a soffocare un'impronta liberale del suo socialismo vissuto. E la sua vita, da bracciante a presidente della Federazione Sindacale Mondiale, è di quelle che possono diventare esemplari per la costruzione della tradizione civile di un paese⁷.

Il biennio 1948-49 fu uno dei più duri nella drammatica storia italiana degli anni Quaranta: la guerra ideologica conclusa il 18 aprile con la grande vittoria della Dc, l'attentato a Togliatti, lo sciopero generale spontaneo e la rottura sindacale, l'Alleanza atlantica e la Nato *versus* il Cominform stalinista, le lotte e gli eccidi contadini e operai⁸.

In questo scenario di violenti contrasti, le diverse classi dirigenti del paese riuscirono a trovare comunque forme di collaborazione per l'avvio del profondo rinnovamento, che integrò l'Italia nella liberalizzazione del mercato mondiale guidata dagli Stati Uniti.

Il risanamento del bilancio, perseguito da Luigi Einaudi e Donato Menichella con la manovra deflattiva del '47, costituì il fondamento del progetto innovativo di sviluppo dell'industria italiana ad alta intensità di capitale, delineato dall'esiguo centro studi dell'Iri diretto da Saraceno e presentato dal governo centrista guidato da De Gasperi all'Oece nel 1948⁹.

Nel 1949 entra in piena attuazione il Piano Marshall. Responsabile dell'Erp viene nominato il liberista presidente della Studebaker Motorcar Paul Hoffman, che dà all'Eca (Economic Cooperation Administration) una netta impronta economica, facendone una sorta di agenzia di consulenza per i paesi aderenti

⁶ V. Foa, *Il Cavallo e la Torre. Riflessioni su una vita*, Torino, Einaudi, 1991, p. 189.

⁷ M. Pannunzio, *Di Vittorio*, in «Il Mondo», 12 novembre 1957.

⁸ F. Barbagallo, *L'Italia repubblicana. Dallo sviluppo alle riforme mancate (1945-2008)*, Roma, Carocci, 2009, pp. 29 sgg.

⁹ P. Saraceno, *Elementi per un piano quadriennale di sviluppo dell'economia italiana*, Roma, 1947; V. Zamagni, *Dalla periferia al centro. La seconda rinascita economica dell'Italia 1861-1981*, Bologna, il Mulino, 1990, pp. 410 sgg.; R. Gualtieri, *La politica economica del centro-sinistra e il quadro internazionale*, in *La prima legislatura repubblicana. Continuità e discontinuità delle istituzioni*, a cura di U. De Siervo, S. Guerrieri, A. Varsori, Roma, Carocci, 2004, pp. 94 sgg.

all'Erp. Inoltre i dirigenti dell'Eca, prevalentemente uomini d'affari, estesero anche ai paesi europei, su loro pressante richiesta, il programma americano di assistenza tecnica per lo sviluppo produttivo e la modernizzazione industriale, superando i precedenti timori di un sabotaggio ad opera dei partiti comunisti e dei sindacati. Era una prospettiva molto diversa da quella più militarista e anticomunista auspicata dal presidente Truman, che non era riuscito a imporre a capo dell'Eca il segretario di Stato Dean Acheson, per le resistenze esercitate sia dai repubblicani che dai *newdealisti*¹⁰.

Sempre nel '49 viene superata l'oscillazione, presente nell'amministrazione americana e anche nel governo italiano, tra difesa della stabilità finanziaria e investimenti per lo sviluppo e si opta per incrementare l'uso produttivo dei fondi Erp. Albert Hirschman, allora consulente della Federal Reserve, presenta un rapporto che dimostra come l'uso dei fondi di contropartita per investimenti produttivi non generi necessariamente inflazione. Su questa base il presidente dell'Eca Hoffman preparò il *Country Study*, che criticava duramente il governo italiano per la mancanza di un piano di investimenti produttivi, capace di trovare soluzioni per gli incandescenti conflitti sociali e per il contenimento del processo espansivo del social-comunismo, in un paese che contava due milioni di disoccupati¹¹.

L'insistenza americana circa l'uso a fini di investimento dei finanziamenti stabiliti dall'Erp favorì la realizzazione – sostenuta da tecnocrati quali Menichella e Sinigaglia e dalla grande impresa privata con Valletta e Pirelli – del «piano Saraceno», che puntava alla modernizzazione e riorganizzazione dei processi produttivi dell'industria ad alta intensità di capitale: siderurgica, meccanica, chimica e petrolifera, elettrica. Si avviava così il processo di forte sviluppo che inseriva l'Italia nel ciclo più intenso del capitalismo mondiale, trasformandola in potenza industriale; ma lasciando irrisolto il problema storico dello squilibrio territoriale¹².

Sul piano politico ebbe ora più spazio nella Dc la linea produttivistica sostenuta dalla sinistra di Dossetti, Vanoni, Fanfani, fortemente impegnata per la realizzazione della politica del «terzo tempo sociale», lanciata da De Gasperi nel congresso della Dc del giugno '49. A fine anno il vicesegretario Dossetti faceva approvare al gruppo democristiano alla Camera, che dirigeva, un impegnativo documento volto a «soddisfare la nostra esigenza primaria della massima occu-

¹⁰ J. McGlade, *Lo Zio Sam ingegnere industriale. Il programma americano per la produttività e la ripresa economica dell'Europa occidentale (1948-1958)*, in «Studi Storici», XXXVII, 1996, n. 1, pp. 9 sgg.

¹¹ C. Esposito, *Il piano Marshall. Sconfitte e successi dell'amministrazione Truman in Italia*, ivi, pp. 70 sgg.; C. Spagnolo, *La polemica sul «Country Study», il fondo lire e la dimensione internazionale del Piano Marshall*, ivi, pp. 93 sgg.

¹² F. Barbagallo, *La questione italiana. Il Nord e il Sud dal 1860 a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2013.

pazione e in vista di una rapida azione concreta per il potenziamento delle zone meno sviluppate». L'acuirsi delle lotte e degli eccidi contadini e operai al Sud e al Nord, che tra il 1948 e il 1950 provocò 62 morti e 3.126 feriti, spinse De Gasperi, al principio del 1950 subito dopo l'eccidio di sei operai a Modena, a formare un nuovo governo con ministri di sicuro orientamento produttivista quali Vanoni, La Malfa, Campilli e con un solido programma di riforme, tra cui spiccavano l'istituzione della Cassa per il Mezzogiorno e la riforma agraria¹³. Intanto si sviluppava l'originale iniziativa di Di Vittorio, appena divenuto presidente della Federazione sindacale mondiale che, qualche giorno dopo la proclamazione della Repubblica popolare cinese da parte di Mao Zedong e a breve distanza dall'esplosione della prima bomba atomica sovietica, lanciava al Congresso della Cgil dell'ottobre 1949 il progetto di un Piano del lavoro. Con questa iniziativa la Cgil usciva dall'isolamento provocato dalla scissione sindacale e dall'adesione al campo sovietico e proponeva un «piano economico costruttivo». La critica di Di Vittorio al governo di «mantenere inalterata la situazione attuale, vantandosi della famosa stabilità della lira», era seguita dalla proposta di

assorbire al lavoro un grande numero di disoccupati [...] in Italia abbiamo circa due milioni di disoccupati. Abbiamo almeno un altro milione di lavoratori ad orario ridotto e più di un milione di braccianti che lavorano solo saltuariamente.

La mozione conclusiva del congresso proponeva la costituzione di tre enti nazionali: per l'elettricità, per la bonifica e le trasformazioni fondiari, per l'edilizia popolare, nonché la realizzazione di un vasto programma di opere pubbliche. Infine Di Vittorio annunciava, tra gli applausi, che «i lavoratori salariati e stipendiati di tutte le categorie, malgrado le loro condizioni di miseria, saranno felici di fare dei nuovi sacrifici»¹⁴.

Qualche anno dopo Di Vittorio parlò di «una iniziativa che non aveva precedenti nella storia del movimento sindacale di tutti i paesi», perché i lavoratori

¹³ P. Barucci, *Ricostruzione, pianificazione, Mezzogiorno. La politica economica in Italia dal 1943 al 1955*, Bologna, il Mulino, 1978, pp. 239 sgg.; G. Mori, *L'economia italiana tra la fine della seconda guerra mondiale e il «secondo miracolo economico» (1945-58)*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. I, cit., pp. 206 sgg.; B. Bottiglieri, *La politica economica dell'Italia centrista (1948-1958)*, Milano, Edizioni di Comunità, 1984; R. Gualtieri, *Piano Marshall, commercio estero e sviluppo in Italia: alle origini dell'europeismo centrista*, in «Studi Storici», XXXIX, 1998, n. 3, pp. 867 sgg.; C. Spagnolo, *La stabilizzazione incompiuta. Il piano Marshall in Italia (1947-1952)*, Roma, Fondazione Istituto Gramsci-Carocci, 2001; G. Baget Bozzo, *Il partito cristiano al potere. La Dc di De Gasperi e di Dossetti*, Firenze, Vallecchi, 1974; Alcide De Gasperi e l'età del centrismo, 1947-1953, a cura di G. Rossini, Roma, Cinque Lune, 1990; M.G. Rossi, *Una democrazia a rischio. Politica e conflitto sociale negli anni della guerra fredda*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. I, cit., p. 917.

¹⁴ *I congressi della CGIL*, vol. III, Roma, Editrice sindacale italiana, 1970, pp. 48, 54, 375, 59.

non si limitavano «a chiedere alle classi dirigenti di risolvere i problemi vitali della nazione», o a «protestare contro la mancata soluzione dei problemi stessi», ma indicavano soluzioni «concrete e perfettamente realizzabili». E «il problema di massicci investimenti produttivi – come base fondamentale di ogni progresso economico – [che] sino al 1949 interessava solamente ristretti circoli di specialisti» veniva portato al centro di ampie discussioni politiche, sindacali, popolari¹⁵.

In effetti l'iniziativa di Di Vittorio, che intendeva affermare il ruolo centrale dei lavoratori come protagonisti politici della rinascita nazionale, produsse almeno tre risultati importanti: allargare il confronto serrato sulla necessità di investimenti produttivi in Italia al di là degli ambienti tecnici, politici e imprenditoriali americani e italiani; affermare per l'iniziativa sindacale un ruolo di responsabilità e di proposta nella direzione del paese; rafforzare la parte del governo più avanzata, fornendo un ulteriore stimolo a realizzare impegnative riforme nella direzione di un forte sviluppo produttivo¹⁶.

Per definire e lanciare il Piano del lavoro la Cgil organizzò una Conferenza economica nazionale a Roma nel febbraio 1950. Intanto Di Vittorio aveva chiamato a dirigere l'Ufficio studi Vittorio Foa, che si affiancò il giovane Bruno Trentin, entrambi di formazione azionista. Alla redazione del Piano e alla Conferenza di Roma parteciparono giovani e anziani economisti, in una prospettiva politico-economica di prevalente orientamento socialista e democratico e di tendenza neo-keynesiana: Alberto Breglia, Sergio Steve, Giorgio Fuà, Nello Mazzocchi-Alemanni, Mario Bandini, Paolo Sylos Labini. Furono presenti ministri e personalità governative quali Campilli, La Malfa, Fanfani, La Pira, Parri, Cattani¹⁷.

¹⁵ G. Di Vittorio, *Il Piano del Lavoro nella storia del nostro Paese*, settembre 1952, prefazione al VI volume della collana «La CGIL dal Patto di Roma al Congresso di Genova», ora in *Di Vittorio. L'uomo, il dirigente. Antologia delle opere*, vol. III, 1952-1957, a cura di A. Tatò, Roma, Editrice sindacale italiana, 1970, pp. 29 sgg.

¹⁶ A giudizio di G. Napolitano, «il Piano del lavoro ebbe il valore di una grande iniziativa politica, capace di rompere una condizione pericolosa d'isolamento del movimento operaio» (*Il Piano del lavoro della CGIL 1949-1950*, a cura di F. Vianello, Milano, Feltrinelli, 1978, p. 188).

¹⁷ Secondo la testimonianza di un importante collaboratore di Di Vittorio nell'Ufficio studi della Cgil, Ruggero Amaduzzi, il Piano «doveva costituire una sfida alla classe dirigente. Dalle conversazioni e dalle discussioni con una serie di economisti (i professori Steve e Fuà, i professori Parravicini e Caffè dell'ufficio studi della Banca d'Italia, il professor Pesenti, l'onorevole Scoccimarro, Franco Rodano, il professor Pietranera e forse altri che oggi non ricordo) emerse la identificazione dei settori d'intervento che dovevano costituire i pilastri del Piano [...]. Ci basammo soprattutto su una valutazione di tipo keynesiano, sul fatto cioè che la risorsa inutilizzata prevalente in Italia era la manodopera, che i vincoli, viceversa, erano l'importazione di materie prime e le valute estere; e ci orientammo quindi verso i settori a

Il rilievo storico dell'iniziativa va collocato nel tentativo di Di Vittorio di rompere l'isolamento politico della Cgil, sotto attacco padronale e governativo nelle fabbriche e nelle campagne, e di aprire un confronto tra sindacato, istituzioni e imprese sul terreno fondamentale della politica nazionale per lo sviluppo produttivo e per il lavoro. I limiti del Piano erano diversi e riguardavano anzitutto l'effettivo rinvenimento dei cospicui mezzi finanziari, la sottovalutazione della politica industriale e del ruolo della classe operaia più avanzata e lo scollamento tra le lotte salariali degli operai al Centro-Nord e i disoccupati e le lotte per la terra al Sud¹⁸.

L'incomprensione dei processi di trasformazione in atto nei comparti avanzati dell'industria italiana peraltro durerà a lungo nelle analisi della società italiana elaborate nel Pci ad opera soprattutto di Amendola e autorevolmente manifestate alla Camera da Togliatti ancora nell'estate 1953, in occasione della mancata fiducia all'ultimo governo De Gasperi: «La realtà è che ci troviamo di fronte, e questo è forse il fatto economico di più grave peso, a una decadenza palese dell'industria italiana e quindi di tutta la nostra economia»¹⁹.

Il laborismo produttivistico di Di Vittorio, che intendeva comunque fissare sia il rilievo costituzionale che il ruolo politico delle organizzazioni sindacali di tutti i lavoratori, si scontrava non solo col rigetto di De Gasperi, ma pure col giudizio tranciante di Togliatti, che definiva il Piano del lavoro «un'anticaglia del meridionalismo» e lo liquidava come una specie di ideologia neo-capitalistica. Del resto il II Congresso della Cgil e la Conferenza economica si svolgevano quasi contemporaneamente a due riunioni del Cominform, cui partecipavano Togliatti e poi Secchia. La prima, nel novembre '49, decretava la bolscevizzazione e la rinuncia dei partiti comunisti alle vie nazionali al socialismo. La seconda, nell'aprile '50, sotto la guida dell'ideologo sovietico Suslov, indicava la lotta per la pace come impegno prioritario per tutti i partiti comunisti²⁰. Due mesi dopo scoppiava la guerra in Corea.

Le riforme avviate dal governo De Gasperi nel 1950 (stralcio di riforma agraria, Cassa per il Mezzogiorno, piano siderurgico di Sinigaglia, iniziative di La Malfa che porteranno alla liberalizzazione degli scambi e poi alla costituzione

massimo assorbimento di manodopera, contando sull'effetto di moltiplicazione per mettere in moto il resto dell'economia» (*Il Piano del lavoro della CGIL 1949-1950*, cit., p. 149).

¹⁸ *Il Piano del lavoro della CGIL 1949-1950*, cit.; *Il Piano del Lavoro e il Mezzogiorno. Rivendicazione sindacale e interesse nazionale in Giuseppe Di Vittorio*, a cura di A. Gianfagna, Roma, Ediesse, 2008; M. Gozzelino, *Keynes e la cultura economica della CGIL. Un'analisi del Piano del lavoro nella prospettiva della Teoria Generale*, Roma, Ediesse, 2011; *Crisi, rinascita, ricostruzione. Giuseppe Di Vittorio e il Piano del lavoro della CGIL 1949-50*, a cura di S. Berti, Roma, Donzelli, 2012.

¹⁹ Il discorso del 27 luglio 1953 è in P. Togliatti, *Discorsi parlamentari (1952-1964)*, Roma, Camera dei deputati, 1984, vol. II, p. 783 (per la citazione).

²⁰ Barbagallo, *Il Pci dal Cominform al '56*, cit., pp. 288 sgg.

dell'Eni) si iscrivono dentro il quadro politico fissato dall'alleanza con gli Stati Uniti e dall'Erp, che inserisce l'economia italiana nella lunga fase liberistica di più intenso sviluppo capitalistico mondiale.

Di Vittorio avrà avuto pure qualche ragione per affermare che le lotte sociali e il Piano del lavoro svolsero una funzione di stimolo rispetto alle iniziative riformistiche governative. Certamente contribuirono ad accelerarle, favorendo le forze di governo che spingevano in questa direzione. Ma il problema politico che bloccava le iniziative riformistiche della Cgil era il fermo schieramento del Pci (e del Psi) nel campo sovietico, che comprimeva le iniziative di Di Vittorio e lo isolava nel suo partito, esponendolo a ripetute sconfitte e a pesanti reprimende.

Il prevalente stalinismo negli anni del Cominform non lasciava spazi politici di manovra al capo della Cgil e del sindacato mondiale di osservanza sovietica. Di Vittorio ne farà esperienza tragica fino al '56 e alla successiva morte. Ma non gli impedirà di combattere con forza e coerenza la sua battaglia politica, sostenendo a viso aperto le sue idee e i suoi progetti e sopportando con grande forza e dignità i micidiali colpi che ne conseguivano.

Considero la Cassa per il Mezzogiorno una sorta di figlia del Piano del lavoro²¹, esagerando per affetto, ma tanto convinto da sostenere il voto favorevole del Pci alla Cassa nelle segrete stanze della segreteria comunista. E finì sotto i colpi di Amendola e di Alicata, posti alla guida del partito nel Mezzogiorno da Togliatti, che con Di Vittorio pareva giocare come un gatto col topo, e mostrava di riservarsi una decisione finale, che gli era chiara invece fin dal principio.

Sarà Amendola a ricostruire, dopo un quarto di secolo, i termini essenziali di questo scontro politico:

Dovemmo vincere la battaglia nel partito per dire no! E questo è bene che si sappia: fino all'ultimo momento, fino alla vigilia del voto, facemmo una riunione di segreteria in cui Di Vittorio sostenne la necessità di votare sí. [...] Fu una battaglia abbastanza dura. Togliatti decise di darci ragione. Ma, come era sua abitudine, Togliatti lasciava che la battaglia si svolgesse molto liberamente e riservava il suo giudizio all'ultimo momento²².

Il relatore di minoranza al disegno di legge che istituiva la Cassa per il Mezzogiorno, Mario Alicata, affermò tra l'altro alla Camera che «i veri e principali beneficiari di questo disegno di legge saranno i grandi proprietari terrieri meridionali, nel cui interesse diretto e indiretto saranno spesi la maggior parte dei 1000 miliardi da stanziare»²³. Questo giudizio risulterà presto infondato.

²¹ Secondo la testimonianza di Amaduzzi (*Il Piano del lavoro della CGIL*, cit., p. 151).

²² Istituto Gramsci Sezione pugliese, *Togliatti e il Mezzogiorno*, a cura di F. De Felice, Roma, Editori riuniti-Istituto Gramsci, 1977, p. 367.

²³ Camera dei deputati, *Atti parlamentari, Documenti, disegni di legge e relazioni*, 1950, atto 1170, p. 4.

Lo stralcio di riforma agraria, per quanto parziale, provocherà la fine del ruolo dominante esercitato per secoli dai grandi agrari nel Sud.

La legge istitutiva della Cassa modificherà il progetto approntato da Menichella e da Saraceno in alcuni punti fondamentali. Anzitutto scompare la scelta decisiva dell'industrializzazione al Sud ed è un colpo duro per Saraceno e per la Svimez²⁴. Poi un emendamento di Fanfani e di Fiorentino Sullo istituisce il non previsto Comitato dei ministri, che riduce l'autonomia amministrativa del nuovo ente e ne attenua la somiglianza col modello di riferimento: la Tennessee Valley Authority, agenzia creata durante il New Deal per lo sviluppo di un'area depressa²⁵. Il tragitto parlamentare del disegno di legge sulla Cassa risentirà dei limiti imposti da un vario schieramento critico. L'opposizione comunista, con Amendola e Alicata, chiederà con forza il pieno controllo e il voto del Parlamento sui progetti della Cassa.

Tutto il fronte liberistico e privatistico, guidato da Einaudi e da Pella e sostenuto dalle imprese industriali del Nord, aprirà un intenso fuoco di sbarramento contro le industrie meridionali immaginate da Morandi e da Saraceno, liquidandole come inutili «doppioni». Tra i primi a denunciare sulla stampa gli attacchi al carattere straordinario dell'ente appena costituito fu il giovane meridionalista Francesco Compagna²⁶.

Il nuovo potere dei partiti e delle istituzioni democratiche dell'Italia repubblicana guardava con sospetto l'autonomia di organismi amministrativi dotati di cospicui fondi da attribuire²⁷. In effetti, commenterà dopo la scomparsa della Cassa Salvatore Cafiero, a lungo direttore della Svimez, non era più realizzabile «ciò che era stato possibile ai tempi di Giolitti e di Nitti, e ancor più ai tempi di Mussolini e di Beneduce: affidare cioè l'azione dello Stato in campo economico a enti pubblici svincolati dal diretto controllo politico e posti nelle mani di una dirigenza puramente tecnica»²⁸.

²⁴ L. D'Antone, *L'interesse straordinario per il Mezzogiorno (1943-60)*, in «Meridiana», 1995, n. 24, pp. 17 sgg.

²⁵ S. Cafiero, *Menichella meridionalista*, in *Stabilità e sviluppo negli anni Cinquanta*, vol. II, *Problemi strutturali e politiche economiche*, a cura di F. Cotula, Roma-Bari, Laterza, 1999, p. 498.

²⁶ Gli articoli *L'assalto contro la Cassa e L'assalto alla Cassa* apparvero sul quotidiano napoletano «Il Mattino d'Italia» il 12 e il 15 settembre 1950. Cfr. pure G. Ciranna, «Nord e Sud» e l'intervento straordinario, in F. Compagna, *Il meridionalismo liberale. Antologia degli scritti*, a cura di G. Ciranna ed E. Mazzetti, Roma-Bari, Laterza, 1988, pp. XXXVIII sg.

²⁷ G. Ceriani Sebgondi, *La Cassa per il Mezzogiorno (1950)*, in *Mezzogiorno e programmazione (1954-1971)*, a cura di M. Carabba, Milano, Svimez-Giuffrè, 1980, pp. 86 sg.; S. Cafiero, *La nascita della «Cassa»* (1975), in Id., *Tradizione e attualità del meridionalismo*, Bologna, Svimez-il Mulino, 1989, pp. 49 sgg.; *Il Mezzogiorno nel Parlamento repubblicano (1948-72)*, a cura di P. Bini, vol. I, Milano, Svimez-Giuffrè, 1976; *Mezzogiorno e partiti politici*, a cura di D. Novacco, Milano, Svimez-Giuffrè, 1977.

²⁸ Cafiero, *Menichella meridionalista*, cit., p. 493.

La scelta politica di limitare l'attività della Cassa per il Mezzogiorno a una prima fase di «preindustrializzazione», contro il parere della Svimez e di Saraceno, viene messa in crisi già nel 1952, in seguito alla decisione della Banca mondiale (Birs) di concedere i prestiti promessi solo per determinati progetti industriali nel Sud²⁹. Poco dopo, l'11 aprile 1953, il governo De Gasperi approva la legge 298, che affida alla Cassa il compito di procedere al finanziamento del processo di industrializzazione del Mezzogiorno.

Saranno quindi definiti gli enti cui attribuire l'erogazione del credito industriale finanziato da questi prestiti. I tre istituti di ambito regionale saranno: l'Istituto per lo sviluppo dell'Italia meridionale (Isveimer) costituito già nel 1938, l'Istituto regionale per il finanziamento delle piccole e medie imprese della Sicilia (Irfis), creato dalla regione Sicilia nel '52, e il Credito industriale sardo (Cis) per la Sardegna.³⁰

Intanto, sul finire del '52, al III Congresso della Cgil, Di Vittorio aveva lanciato la proposta di uno *Statuto dei diritti dei lavoratori, delle libertà e della dignità dei lavoratori nell'azienda*, in continuità con le lotte sviluppatesi dopo la proposta del Piano del lavoro. Le più significative avevano assunto la forma originale dei cosiddetti *scioperi a rovescio*, dove i lavoratori offrivano gratuitamente la loro attività per le più diverse iniziative produttive.

La proposta di uno *Statuto dei diritti dei lavoratori* si collocava nella battaglia politica per l'attuazione e l'estensione nelle fabbriche dei principi scritti nella Costituzione a fondamento del nuovo Stato democratico e violati dalle dure forme di repressione in atto nella società e in fabbrica.

Di Vittorio, tra Piano del Lavoro e Statuto dei diritti, proponeva – ha scritto Adolfo Pepe – una visione diversa – avendone ben consapevolezza – dello sviluppo nazionale del paese che avesse come parametro di riferimento il lavoro, ma che dal lavoro si diffondesse su tutta la classe dirigente e le componenti della società³¹.

Nell'autunno 1953, superato il periodo più duro della guerra fredda dopo la morte di Stalin e l'armistizio in Corea, Di Vittorio, presidente della Federazione sindacale mondiale, presentò al suo III Congresso a Vienna una *Carta dei diritti sindacali e dei diritti democratici dei lavoratori di tutto il mondo sui luoghi di lavoro*. «Noi esigiamo – era la fondamentale affermazione – piena libertà di organizzazione sindacale per tutti i lavoratori, senza alcuna discriminazione, in tutti i paesi del mondo».

²⁹ S. Cafiero, *Storia dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno (1950-1993)*, Manduria-Bari-Roma, Lacaita, 2000, pp. 44 sgg.

³⁰ A.L. Denitto, *Istituti e dinamiche dei finanziamenti straordinari: l'Isveimer dalle origini agli anni del miracolo economico*, in *Radici storiche ed esperienza dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno*, a cura di L. D'Antone, Napoli, Bibliopolis, 1996, pp. 243 sgg.

³¹ Pepe, *Il Piano del Lavoro e il Mezzogiorno*, cit., p. 17.

In un grande discorso, accolto da una ovazione finale, Di Vittorio invitò il movimento sindacale mondiale a compiere «un grande passo avanti», accettando la linea sulla quale stava procedendo la Cgil:

Una linea di politica economica propria della classe operaia, costruttiva, di investimenti produttivi, di pieno impiego, di sviluppo organico della produzione e della capacità di consumo delle masse popolari, di progresso economico e sociale, in ogni paese. È la stessa linea progressiva di politica economica, condotta dalla classe operaia, che la CGIL ha adottato in Italia fin dal 1949, quando al suo Congresso di Genova lanciò al paese intero la sua proposta di un Piano del lavoro...³².

A Vienna Di Vittorio affermò il valore universale del principio dell'autonomia del sindacato. Era ferma convinzione del presidente della Federazione sindacale mondiale, ha ricordato Adriano Guerra, che «i sindacati dovessero operare sempre come forza autonoma e indipendente sia dai partiti che dai governi oltretutto dai padroni, assumendo però nel contempo – come era dimostrato appunto dalla esperienza italiana – un atteggiamento di direzione effettiva della lotta per lo sviluppo»³³. Ma, ha testimoniato Trentin che partecipò attivamente a quelle vicende, la relazione di Di Vittorio provocò anche «un dissenso che pareva insuperabile [in] tutti i sindacati dei paesi dell'Est e anche nei sindacati di tradizione comunista di molti paesi dell'Occidente», ancora convinti che la guida spettasse al partito: «il sindacato viene dopo». In prima fila contro Di Vittorio si schierarono i francesi: «Sia la CGT che il PCF attaccarono duramente la linea del piano del lavoro proprio come una deviazione»³⁴.

In Di Vittorio permaneva, comunque, la contraddizione di restare alla testa di un sindacato mondiale costituito sul principio della subalternità al partito. Ma nella strenua difesa del valore universale dell'autonomia del sindacato veniva affermato ancora una volta il principio basilare del protagonismo politico dei lavoratori e del sindacato, che esploderà in forma tragica in Ungheria nel '56 e vedrà ancora una volta Di Vittorio schierato dalla parte dei lavoratori e di nuovo posto sotto accusa nel suo partito³⁵.

³² La relazione di Di Vittorio al congresso della Fsm a Vienna è pubblicata nel volume *Di Vittorio. L'uomo, il dirigente*, cit., pp. 153-193; cfr. pure M. Pistillo, *Giuseppe Di Vittorio 1944-1957. La costruzione della CGIL. La lotta per la rinascita del paese e l'unità dei lavoratori*, Roma, Editori riuniti, 1977, p. 271.

³³ A. Guerra, *Di Vittorio e Togliatti nella crisi del '56*, in A. Guerra B. Trentin, *Di Vittorio e l'ombra di Stalin. L'Ungheria, il Pci e l'autonomia del sindacato*, Roma, Ediesse, 1997, pp. 58 sgg.

³⁴ B. Trentin, *Autonomia, solidarietà e protagonismo dei lavoratori: il messaggio morale di Giuseppe Di Vittorio*, in *Giuseppe Di Vittorio. Le ragioni del sindacato nella costruzione della democrazia*, a cura di P. Neglie, Roma, Ediesse, 1993, pp. 11 sgg.; B. Trentin, *Gli eretici della CGIL*, in Guerra, Trentin, *Di Vittorio e l'ombra di Stalin*, cit., p. 196.

³⁵ Guerra, Trentin, *Di Vittorio e l'ombra di Stalin*, cit., pp. 60 sg., 196 sg.

Intanto le elezioni del giugno 1953, che videro andare al voto il 94% degli italiani (più che nel '48), avevano segnato la sconfitta politica della Dc e del centrismo. Nel Mezzogiorno ottennero un grande successo sia le destre monarchiche e missine che le sinistre. In particolare il voto meridionale al Pci raggiunse quasi il 31% dell'intero suffragio conseguito da questo partito sul piano nazionale. Questo successo fu attribuito da Amendola al largo schieramento sociale e politico attivato negli anni precedenti al Sud dalle lotte del «movimento per la rinascita»³⁶.

De Gasperi non riuscì più a trovare una maggioranza e, ad agosto, lasciò il passo a un «governo d'affari» presieduto da Pella e sostenuto anche dal voto favorevole dei monarchici del Pdiun e dall'astensione del Msi. Qualche mese dopo, ai primi di novembre, la Cassa per il Mezzogiorno organizzò a Napoli un convegno per lanciare l'industrializzazione del Sud. Questo orientamento, sostenuto con forza dalla Svimez fin dal principio, era diventato ora elemento condizionante i prestiti della Banca mondiale. La relazione principale fu affidata a Saraceno e il convegno fu presieduto dal ministro per il Mezzogiorno Campilli³⁷.

Lo studio che viene presentato a Napoli nel novembre 1953 – ricorderà poi Saraceno – nasce dunque dal contemporaneo delinarsi di tre elementi: la fine degli aiuti Marshall, la prospettiva dell'integrazione europea, l'assenza nel Mezzogiorno di un moto di ripresa che non fosse quello generato dall'azione della Cassa. [...] Orbene, è in un quadro tanto oscuro per il Mezzogiorno che vengono avviate iniziative volte ad attuare forme di integrazione europea; si comprende quindi come non fossero pochi i motivi che sollecitavano la SVIMEZ ad un generale riesame della questione meridionale, un riesame che non poteva non basarsi sulla considerazione, fondamentale nel lavoro della SVIMEZ, che affrontare seriamente la questione meridionale significava incidere su tutto lo sviluppo economico del paese; in particolare il futuro del Centro-Nord è diverso a seconda che sia o non sia in corso un processo non effimero di eliminazione del divario³⁸.

La novità politica manifestatasi nel convegno fu il pieno sostegno espresso da Di Vittorio all'analisi di Saraceno e alla svolta industrialista della Cassa per il Mezzogiorno, annunciata dal governo con l'intervento del ministro. Anche il segretario della Cisl Giulio Pastore esprimeva un pieno consenso. Ma la disponibilità a un forte impegno comune dichiarata dal segretario della Cgil

³⁶ Amendola, *Il balzo nel Mezzogiorno*, cit., pp. 324 sgg.; G. Gozzini, R. Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano. Dall'attentato a Togliatti all'VIII congresso*, Torino, Einaudi, 1998, pp. 260 sgg.

³⁷ Cfr. la testimonianza resa da Saraceno in Barucci, *Ricostruzione, pianificazione, Mezzogiorno*, cit., pp. 261 sg.

³⁸ P. Saraceno, *Gli anni dello schema Vanoni (1953-1959)*, a cura e con introduzione di P. Barucci, Milano, Svimez-Giuffrè, 1982, pp. 63, 62.

aveva un ben diverso, eccezionale rilievo, come ha ricostruito per primo Piero Barucci³⁹.

Non esito a dichiarare – affermò dalla tribuna Di Vittorio – che noi siamo d'accordo con moltissimi punti della brillante, documentata e interessante relazione del prof. Saraceno. Il nostro accordo è tanto più sentito in quanto nel Piano del Lavoro proposto al paese dalla CGIL, nel 1949, al suo congresso di Genova, furono poste alcune istanze con le quali coincidono numerosi punti della relazione Saraceno. [...] Le nostre critiche erano dirette a portare la Cassa per il Mezzogiorno nella direzione che ora sembra prefiggersi. Cioè: industrializzazione delle regioni meridionali. È per questo che noi siamo lieti che la Cassa affermi in questo congresso il proposito di compiere ogni sforzo per promuovere l'industrializzazione⁴⁰.

Questa convergenza della Cgil sulla nuova prospettiva dell'industrializzazione meridionale allarmava la Confindustria, che l'aveva avversata fin dall'istituzione della Cassa e guardava ora con preoccupazione alla ripresa dell'iniziativa meridionalista e programmatica di Saraceno e al pericoloso connubio con Di Vittorio. Un editoriale del quotidiano confindustriale denunciava:

Siccome la politica governativa nel meridione segue oggi i binari del famoso strabillante piano della CGIL – ha affermato con convinzione l'ineffabile Di Vittorio – i sindacati dei lavoratori non possono esimersi dall'appoggiare con tutte le forze la realizzazione di questa opera grandiosa. Di qui una serie di lodi sperticate all'indirizzo del relatore prof. Saraceno, gran pontefice delle direttive di industrializzazione⁴¹.

Saraceno ricorderà poi che la sua relazione non era

il frutto di una mia personale ricerca, ma è lo sbocco di ricerche svoltesi presso la SVI-MEZ, a partire dal momento stesso della sua fondazione nel dicembre 1946; non senza ragione all'ente promosso da Rodolfo Morandi, in quel tempo Ministro dell'industria, era stato dato il nome di Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno.

Inoltre si trovavano in quella relazione, tanto apprezzata da Di Vittorio, i tratti essenziali di quel piano di sviluppo che si sarebbe chiamato *Schema decennale di sviluppo del reddito e della occupazione*, noto come *Schema Vanoni*, che venne preparato nella Svimez sotto la guida di Saraceno. Completato al principio del '54 fu presentato al ministro del Bilancio Vanoni, che lo portò all'approvazione del Consiglio dei ministri sul finire dell'anno⁴². Lo sviluppo accelerato degli anni del *boom* economico, quando l'aumento costante del Prodotto interno

³⁹ Barucci, *Ricostruzione, pianificazione, Mezzogiorno*, cit., pp. 349 sgg.

⁴⁰ Cassa per il Mezzogiorno, *2° Congresso di Napoli. 4-5 Novembre 1953. Atti*, Roma, 1954, p. 79.

⁴¹ *Ragionamenti alla Di Vittorio*, in «24 Ore», 10 novembre 1953, citato nella introduzione di P. Barucci a Saraceno, *Gli anni dello schema Vanoni (1953-1959)*, cit., p. 15.

⁴² Barucci, *Ricostruzione, pianificazione, Mezzogiorno*, cit., pp. 261-263.

loro (Pil) superò ogni previsione, ridurrà però l'attenzione e l'impegno governativo verso il Mezzogiorno e farà accantonare lo *Schema* e le sue ipotesi di programmazione in direzione meridionalistica.

Nel suo ultimo scritto Saraceno testimonierà come lo *Schema Vanoni* andrebbe meglio definito *Schema Saraceno*, perché fu redatto dalla Svimez e rimase a livello di studio:

Esso venne preparato dalla Svimez con la prospettiva di vederlo utilizzato per la formulazione da parte del Governo, di un programma economico per il decennio 1955-64. Questo utilizzo non ebbe però luogo e lo schema rimase con la sua caratteristica di studio: il nome Vanoni ricorda solo il membro del Governo che avrebbe dovuto ricavarne un vero e proprio piano e che, invece, non ebbe neppure modo di perfezionarne la punteggiatura. L'attribuzione a Vanoni è opera, credo, di giornalisti che confusero la preparazione dello *Schema*, che fu opera della Svimez, con almeno un inizio di redazione di un piano⁴³.

Nel triennio precedente il Trattato di Roma, che istituirà nel 1957 il Mercato comune europeo (Mec) e l'Euratom, il problema dello sviluppo del Mezzogiorno e del superamento del divario territoriale italiano, documentato nello *Schema Vanoni*, verrà posto all'attenzione di numerosi organismi europei: dall'Organizzazione economica della comunità europea (Oece) alla Comunità europea del carbone e dell'acciaio (Ceca). Infine, sempre ad opera di Saraceno, sarà inserito nel Trattato di Roma un *Protocollo concernente l'Italia*, che riconoscerà di interesse comune europeo il conseguimento degli obiettivi «di un programma decennale di espansione economica che mira a sanare gli squilibri strutturali dell'economia italiana, in particolare grazie all'attrezzatura delle zone meno sviluppate del Mezzogiorno e nelle Isole e alla creazione di nuovi posti di lavoro per eliminare la disoccupazione»⁴⁴.

Di Vittorio si esprimerà favorevolmente, al principio del 1955, nei confronti dello *Schema Vanoni*, che considerava sulla stessa linea dei progetti della Cgil volti a superare la disoccupazione meridionale⁴⁵. Ma ancora una volta resterà isolato nel suo partito.

Del resto, già il convinto apprezzamento manifestato a Saraceno, al convegno di Napoli del novembre '53, per il suo disegno di una programmazione meridionalistica di segno industrialista, orientata al superamento del divario tra Nord e Sud, aveva provocato una durissima critica all'interno del Pci, promossa ancora una volta dal responsabile della Commissione meridionale.

⁴³ P. Saraceno, *Introduzione* a Id., *Studi sulla questione meridionale 1965-1975*, Bologna, Svimez-il Mulino, 1992, pp. 15 sg.

⁴⁴ Il documento è pubblicato in P. Saraceno, *Schema Vanoni e integrazione europea nella politica meridionalistica degli anni '50*, in Id., *Gli anni dello Schema Vanoni (1953-1959)*, cit., pp. 65 sg.

⁴⁵ G. Di Vittorio, *Il Piano Vanoni e i lavoratori*, in «Notiziario della CGIL», gennaio 1955.

Una settimana dopo il convegno della Cassa, che rilanciava l'industrializzazione del Sud, Amendola inviava alla segreteria del Pci una lunga relazione, fortemente critica sia del nuovo indirizzo governativo che del consenso espresso in quella sede dal segretario della Cgil. La Cassa veniva definita una specie di «compagnia delle Indie, di governatorato per il Mezzogiorno»; mentre il convegno di Napoli veniva liquidato come una iniziativa volta soltanto a «coprire politicamente l'indirizzo sempre più affaristico assunto dalla Cassa dopo l'assunzione diretta del compito di finanziare l'industria». Quale responsabile della Commissione meridionale del Pci, Amendola attaccava frontalmente l'iniziativa del ministro per il Mezzogiorno Campilli e il suo abile tentativo di

giustificare così l'attività «industrializzatrice» della Cassa, cioè la spesa incontrollata dei quindici miliardi concessi dalla legge dell'11 aprile, più quelli ottenuti con prestiti esteri (20 milioni di dollari ottenuti recentemente dalla Banca Internazionale per la Ricostruzione), più le somme derivate dai rimborsi dei prestiti Imi-Erp. È una somma ingente, nemmeno precisata, a disposizione di iniziative di finanziamento industriale. È facile comprendere quale importante strumento di affari, di corruzione e di predominio economico è diventata così la Cassa in mano a gente che agisce senza scrupoli e senza controlli.

La relazione di Saraceno, che Di Vittorio aveva definito al convegno «brillante, documentata e interessante», era liquidata nella nota riservata di Amendola come «nel complesso povera cosa». L'installazione di nuove fabbriche nell'area napoletana (Lepetit a Torre Annunziata, Rhodiatocce a Casoria, Olivetti a Pozzuoli, Cementir a Bagnoli) era giudicata in modo riduttivo, «dovuta alla attività di gruppi industriali del Nord, i quali ritengono giunto il momento propizio per concludere qualche buon affare nel Mezzogiorno con l'aiuto dello Stato». La prospettiva giusta di favorire l'espansione al Sud delle piccole e medie industrie veniva limitata dall'indicazione di operare «una radicale trasformazione nelle campagne per aprire un mercato e per permettere la fioritura di piccole e medie industrie legate all'agricoltura».

Da queste premesse scaturiva una dura critica alle posizioni espresse al convegno da Di Vittorio che, nonostante l'accordo di vedersi a Napoli, «non credette utile venire alla sede del Partito». Il segretario della Cgil si era spinto a manifestare «l'adesione incondizionata alla nuova politica della Cassa», definita addirittura «un'opera di giustizia», fino all'affermazione che «la Cgil è oggi d'accordo sull'indirizzo della industrializzazione e appoggerà quest'opera con tutte le sue forze».

L'intervento di Di Vittorio aveva creato nel partito «molte confusioni» e «incomprensione», diffondendo il dubbio che fosse cambiata la posizione del Pci nei confronti della Cassa. Amendola era anche preoccupato delle dichiarazioni di Foa, che annunciava «convegni delle Camere del lavoro meridionali, per studiare la "nuova" situazione dopo il Convegno della Cassa» e dichiarava la necessità «che anche i partiti facciano dei "passi avanti, come la Cgil". Pres-

sioni per modificare la posizione verso la Cassa sono state effettuate anche sul compagno De Martino». Era indispensabile a questo punto una riunione della direzione del Pci⁴⁶.

Dopo quindici giorni la riunione della direzione comunista, dedicata a «La situazione del Mezzogiorno e i compiti del partito», vide il relatore Amendola attaccare su tutta la linea il comportamento di Di Vittorio.

Il governo Pella si è qualificato subito come un governo che intendeva seguire la vecchia politica verso il Mezzogiorno. Sua composizione e sua alleanza coi monarchici [...] si estende nelle province per stabilire il fronte unico della borghesia meridionale. [...] L'alleanza si realizza attorno alla Cassa del Mezzogiorno sul terreno dell'affarismo. [...] Dirigente di questa politica clericale è Campilli, il quale si presenta poi a Montecitorio come favorevole all'apertura a sinistra. Suo invito alla CGIL di partecipare al Convegno di Napoli della Cassa del Mezzogiorno e scopi che Campilli perseguiva. [...] Il discorso di Di Vittorio a Napoli è stato un aiuto gratuito a Campilli, attenuando la nostra critica.

Sulla stessa linea si schieravano Ruggero Grieco e Alicata, per il quale

quello che Di Vittorio ha detto a Napoli sugli enti di riforma è da respingere. Non è vero che siano aumentati la produzione agricola e i consumi della popolazione. L'unico aumento è dovuto all'enorme apparato degli enti di riforma lautamente pagato. Chiedere un'inchiesta sulla situazione esistente nei comprensori della riforma agraria.

Ancora una volta Di Vittorio restava del tutto isolato nella direzione comunista e gli era aperta soltanto la strada dell'autocritica:

Nel convegno di Napoli ho compiuto un errore che riconosco limitando il mio intervento ai temi della relazione presentata dal prof. Saraceno. Non ho parlato del modo come si procede alla industrializzazione del Mezzogiorno e come si distribuiscono i crediti. Il convegno avrebbe dovuto dimostrare che l'industrializzazione è possibile con l'aiuto del governo. Io ho sottolineato la priorità del piano del lavoro della CGIL, l'insufficienza degli investimenti che non bastano a eliminare la disoccupazione, i limiti posti allo sviluppo dell'industrializzazione che possono venire superati con la riforma agraria, l'allargamento del mercato, ecc. L'aumento della produzione agricola grazie alla riforma agraria servirà precisamente ad allargare il mercato. Ecco in quale senso ho parlato della riforma agraria. Critica al modo come si intende ottenere i capitali per l'industrializzazione. Il fatto che ho approvato l'industrializzazione ha permesso ai giornali borghesi di fare una speculazione sul mio intervento. D'accordo col compagno Amendola farò un articolo per precisare la mia posizione attaccando la Confindustria⁴⁷.

⁴⁶ Fondazione Istituto Gramsci, *Archivio del Partito comunista italiano, Fondo Mosca*, mf. 103, pacco 2, Commissione Meridionale, Napoli, 12 novembre 1953, Giorgio Amendola alla segreteria del Pci.

⁴⁷ Ivi, *Fondo Mosca*, 1953, mf. 131, riunione della direzione del 27 novembre 1952.

Il sostanziale isolamento politico di Di Vittorio all'interno del gruppo dirigente comunista derivava anzitutto dalla sua ricca e variegata esperienza di vita, che ne aveva forgiato la particolare personalità: bracciante analfabeta del Sud, anarcosindacalista, socialista, comunista, per qualche anno anche stalinista fino al patto tra Stalin e Hitler, combattente antifascista in Spagna e in Italia, costruttore e capo del risorto sindacato unitario nell'Italia democratica e infine alla testa del sindacato mondiale di osservanza sovietica.

Nel primo decennio dell'Italia repubblicana Di Vittorio intende rappresentare, soprattutto e al massimo livello, i diritti, le esigenze e le aspettative di tutti i lavoratori italiani e del mondo, al di là dei conflitti ideologici e politici, nel pieno della guerra fredda, al limite di un nuovo conflitto mondiale. Questa scelta politica lo conduce a proporre e a sostenere prospettive riformatrici ben definite e non generiche e illusorie.

Su questo terreno concreto si ritroverà spesso in sintonia con i determinati progetti di riforma avanzati da esponenti di altri schieramenti politici, teorici, ideologici. In un mondo diviso nei due campi, in una Italia spaccata in due parti contrapposte, i ripetuti tentativi del segretario della Cgil di cercare la strada delle larghe alleanze sociali per realizzare concreti progetti di riforme definite si infrangevano contro un quadro politico caratterizzato da un perenne conflitto, nazionale e internazionale.

Il contrasto su questo terreno era fortissimo proprio con il suo partito, di cui pure era un autorevole e amato dirigente. Nel Pci il mito sovietico si univa alla ideologia togliattiana delle «riforme di struttura», ben distinte dal riformismo socialdemocratico, ma efficaci per estendere il radicamento del Pci nella società italiana come partito di opposizione.

Come vide bene Luciano Cafagna,

le «riforme» furono per lo più, nella politica comunista, un obiettivo indistinto, dai contenuti malsicuri e mutevoli, una sigla tendente a surrogare, come motivazione per una mobilitazione permanente, una prospettiva rivoluzionaria non praticabile. [...] le riforme non erano un obiettivo reale, ma piuttosto uno stato di tensione politico-sociale permanente. [...] Contrariamente a quanto spesso si pensa, la «politica delle riforme» è una politica essenzialmente di opposizione, e di opposizione permanente, non una politica da partito di governo⁴⁸.

Queste acute riflessioni di uno studioso che aveva militato nel Pci e ben conosceva sia le teorie della III Internazionale che le strategie e le tattiche di Togliatti trovano qualche riscontro nei giudizi più empirici dello storico americano Patrick McCarthy, che ha giudicato il Piano del lavoro «di chiaro segno riformista». Il fallimento della iniziativa della Cgil ha comportato la conseguenza che

⁴⁸ L. Cafagna, *C'era una volta... Riflessioni sul comunismo italiano*, Venezia, Marsilio, 1991, pp. 78 sg.

«il riformismo non entra pienamente nella cultura politica del Pci. Si crea una forte discontinuità: tra una pratica che altro non può essere se non riformista ed una visione di sé che si vuole rivoluzionaria.» In una prospettiva più ampia delle vicende politiche dell'Italia repubblicana, che forse sottovaluta le scelte e le influenze internazionali, è ancora più netto il giudizio secondo il quale

l'atteggiamento del Pci ha indebolito «il partito riformatore» che comprendeva elementi democristiani, laici come Riccardo Lombardi e Ugo La Malfa, una parte dei socialisti ed economisti come Vanoni e Saraceno. Forse erano condannati alla sconfitta, certo non potevano vincere senza il Pci⁴⁹.

L'itinerario politico e, poco dopo, la vita di Giuseppe Di Vittorio si concluderanno nel modo più drammatico e onorevole per il sindacalista di Cerignola. Nell'autunno del '56 Di Vittorio si schiererà, come sempre, dalla parte dei lavoratori, ora quelli ungheresi illusi di poter riformare il comunismo all'interno del blocco sovietico. Alla funesta affermazione di Togliatti: «Si sta con la propria parte anche quando questa sbaglia», che compatterà tutta la direzione comunista, salvo i dubbi del giovane Berlinguer⁵⁰, replicherà con lungimirante lucidità il segretario della Cgil: «Democratizzare profondamente è una condizione di salvezza del sistema socialista»⁵¹. Ma sarà costretto a un'altra drammatica autocritica che infine lo devasterà, procurandogli tre infarti, da cui non uscirà vivo⁵².

⁴⁹ P. McCarthy, *I comunisti italiani, il «New Deal» e il difficile problema del riformismo*, in «Studi Storici», XXXIII, 1992, n. 2-3, pp. 474, 467. Cfr. pure P. Ginsborg, *Le riforme di struttura nel dibattito degli anni Cinquanta e Sessanta*, ivi, pp. 653-668.

⁵⁰ F. Barbagallo, *Enrico Berlinguer*, Roma, Carocci, 2006, p. 29.

⁵¹ *Quel terribile 1956. I verbali della Direzione comunista tra il XX Congresso del Pcus e l'VIII Congresso del Pci*, a cura di M.L. Righi, Roma, Editori riuniti, 1996, riunione della direzione del 30 ottobre 1956, p. 224.

⁵² Come ha testimoniato Antonio Giolitti, in quei drammatici giorni della repressione sovietica a Budapest, mentre tornavano insieme a casa dal Parlamento, Di Vittorio «fu travolto dall'emozione: «Quelli sono regimi sanguinari! Sono una banda di assassini!» diceva con la voce rotta dal pianto. Fui sconvolto nel vedere quel macigno, quel gigante che singhiozzava» (A. Giolitti, *Lettere a Marta. Ricordi e riflessioni*, Bologna, il Mulino, 1992, p. 100).